IMPARARE A FARE IL PEDIATRA: UN RACCONTO

FEDERICO MARCHETTI
UOC di Pediatria, Ospedale di Ravenna, Dipartimento di Scienze Mediche e Chirurgiche (DIMEC), Università di Bologna



Quando Luciano decise che avrebbe fatto il pediatra non era più un ragazzo. Aveva già studiato abbastanza medicina da aver capito che scegliere una specialità non significava soltanto scegliere una materia. Significava scegliere un modo di stare davanti alle persone. La Pediatria gli era sembrata, poco alla volta, la specialità nella quale questa responsabilità era più evidente. Un bambino non arriva mai soltanto con una malattia. Arriva con la sua famiglia, le sue paure, le sue abitudini, la scuola, i genitori che lavorano, quelli che non lavorano, quelli che hanno letto tutto su internet e quelli che non sanno neppure a chi rivolgersi. E arriva con una cosa che rende il mestiere particolare: il tempo. Il bambino che hai davanti oggi sarà diverso tra sei mesi, tra due anni, tra dieci. Quello che fai o non fai può accompagnare la sua crescita molto più a lungo della durata di una visita.

I maestri

All'università e nei primi anni di professione aveva incontrato diversi maestri, con il tempo si riteneva fortunato, ma li aveva anche cercati. Non erano tutti uguali. C'erano quelli dai quali imparavi una diagnosi, una tecnica, una malattia rara. E c'erano quelli dai quali imparavi soprattutto come guardare per il bene dell'assistenza.
Uno dei maestri che aveva incontrato era Franco Panizon. Di Panizon lo aveva colpito una cosa: l'idea che la Pediatria non potesse essere soltanto una Medicina più piccola. Il bambino doveva rimanere bambino anche dentro l'ospedale o in qualsiasi luogo di cura. Sembra oggi quasi ovvio che un genitore debba poter stare accanto al figlio ricoverato. Non lo era quando Panizon contribuì a cambiare le regole della Pediatria ospedaliera, aprendo i reparti alle famiglie e sviluppando il *day hospital*.

Imparare a pensare

Ma il suo insegnamento più importante, condiviso con tanti pediatri che gli erano vicini, era ancora più semplice: insegnare ai giovani medici a pensare. Non soltanto: "che cosa ha questo bambino?" Ma anche: "Perché è successo? Quali sono le ipotesi, prima ancora degli esami? Che cosa gli serve davvero? Quanto di quello che stiamo facendo è necessario? E che cosa possiamo fare per non trasformare la medicina in un'altra fonte di paura?"
Uno degli allievi ricordava una frase che Panizon ripeteva ai suoi studenti: «*Quella che voglio trasmettervi è la libertà*». Luciano avrebbe impiegato anni per capire che quella libertà non significava fare quello che si vuole. Significava avere abbastanza conoscenza per poter mettere in discussione ciò che si era sempre fatto.

La Medicina di ogni giorno

Poi arrivò il lavoro vero. Scoprì che la Pediatria che aveva studiato sui libri non coincideva sempre con quella che incontrava ogni giorno. La Medicina era diventata più precisa. Aveva più possibilità di diagnosi, più conoscenze, più possibilità terapeutiche, anche per situazioni che sino a pochi anni prima erano definite come inguaribili. Ma il tempo del medico non era aumentato nella stessa misura.
Le famiglie avevano più informazioni, ma non necessariamente più strumenti per orientarsi. Le liste d'attesa potevano essere lunghe.

Il Pronto Soccorso si riempiva anche di problemi che avrebbero avuto bisogno di un'altra risposta. I pediatri dovevano curare e contemporaneamente compilare, certificare, prescrivere, documentare, rispondere, coordinare.
E ogni tanto aveva la sensazione che la parte più importante del suo lavoro - parlare con un bambino e con chi se ne prende cura - fosse diventata quella per cui rimaneva meno tempo.
Era in quei momenti che tornava con la memoria ai suoi maestri. Non per cercare risposte già pronte. Per ricordarsi che la Medicina non era nata per funzionare bene sulla carta. Era nata per funzionare, per quanto possibile, davanti a una persona, rispondendo ai bisogni. E questo richiedeva aggiornamento, discussioni collettive, un sapere condiviso.

La macchinina rossa

Un fine settimana tornò nella casa paterna. Aprì un vecchio armadio e cominciò a spostare scatole, fotografie, quaderni. In fondo trovò una piccola macchinina rossa. Aveva una ruota leggermente storta. La riconobbe immediatamente. Da bambino, quello delle macchinine (e delle biglie di vetro), era stato il suo gioco preferito. Le faceva correre sul pavimento della cucina, lungo il corridoio, sotto il tavolo. Costruiva strade con i libri e con le scatole. Non gli interessava soltanto farle andare veloce. Gli piaceva inventare il percorso.
Prese la macchinina e la appoggiò sul palmo della mano. Gli sembrò curioso che fosse rimasta lì per tanti anni. Poi pensò che forse alcune cose della nostra infanzia non scompaiono. Cambiano mestiere.

La domanda giusta

Dopo alcuni giorni, tornò al lavoro. Vide un bambino di 9 anni, aveva mal di pancia da qualche settimana. La madre chiedeva esami. Visitò il bambino. Gli fece alcune domande. Poi, invece di aggiungere subito un altro esame alla lista, chiese: «*Come va a scuola?*» Il bambino abbassò gli occhi. La madre rimase sorpresa. Il bambino disse piano: «*Non mi piace andarci*». Non era la diagnosi. Ma era una parte della storia. E senza quella parte sarebbe stato difficile capire il resto.
Sapeva, lo aveva imparato studiando e con l'esperienza, che anche questo significava fare il pediatra: avere a volte la domanda giusta. E, di fronte ad alcuni problemi, capire che mente e corpo si parlano e che non esiste una conclusione come "non ha nulla di organico".



La misura

Negli anni imparò anche che un buon pediatra non è quello che riesce sempre a rassicurare. Ci sono bambini che guariscono. Altri che devono essere seguiti per anni. Altri ancora per i quali la medicina può fare molto, ma non tutto. Ci sono errori. Ci sono giornate in cui si esce dall'ambulatorio o dall'ospedale con la sensazione di aver fatto bene il proprio lavoro e altre in cui una decisione continua a tornare in mente la sera.
È una professione che richiede conoscenza, ma anche capacità di vivere nell'incertezza. E richiede qualcosa che non si può imparare soltanto sui libri: la misura. Sapere quando intervenire. Quando aspettare. Quando approfondire. Quando dire di no. Quando chiedere aiuto. E quando fermarsi ad ascoltare.
Nei primi anni di vita tutto questo diventa ancora più evidente. Il bambino non può raccontarsi da solo e il pediatra deve imparare ad ascoltare anche chi gli sta accanto. Deve capire quando una preoccupazione è un segnale da approfondire e quando, invece, è una paura che ha bisogno soprattutto di essere accolta. Anche questo fa parte della cura.

Scegliere Pediatria

Molti anni dopo uno studente gli chiese: «*Professore, secondo lei oggi vale ancora la pena di scegliere Pediatria?*» Luciano rimase qualche secondo in silenzio. Avrebbe potuto rispondere parlando delle difficoltà. Del carico di lavoro. Della crescente complessità. Della burocrazia. Della fatica di lavorare in un sistema sanitario sotto pressione. Non avrebbe avuto senso nascondere nulla.
«*Sì*», disse. «*Ma non perché sia facile*». «*La Pediatria è uno dei pochi lavori in cui puoi vedere davanti a te qualcosa che non è ancora compiuto. Un bambino non è soltanto una persona che può essere malata. È una persona che sta diventando e questo cambia la responsabilità che hai nei suoi confronti.*»
Poi aggiunse: «*Dovrai imparare moltissimo. Più di quanto oggi uno possa immaginare. Devi accettare di sbagliare e soprattutto imparare a riconoscere gli errori*». E concluse ricordando una raccomandazione scritta da Franco Panizon nel suo storico articolo *Il Mestiere del medico: istruzioni per l'uso* (Medico e Bambino 2012;31(9):567-9) che aveva sempre cercato di tenere come bussola: «*Ricordati che essere pediatra significa non occuparsi solo dell'oggi e del singolo paziente, ma avere cura anche del suo domani, della comunità e del futuro, consapevoli della responsabilità che ogni medico ha nel costruire la cultura e la storia del proprio tempo*».

Una strada da cercare

Tornando a casa riprese in mano la vecchia macchinina rossa. La appoggiò sulla scrivania, la spinse con un dito, la guardò e pensò che forse quella ruota storta non impediva alla macchinina di cercare la sua strada. Gli sembrò una definizione abbastanza buona anche della Medicina e, in particolare, della Pediatria. Non una strada perfetta, non una corsa verso un traguardo, ma una strada da cercare ogni volta per ogni bambino, sin dai primi giorni di vita.

Accompagnare un bambino e una famiglia nei primi anni di vita significa esserci mentre la strada prende forma. Non soltanto curare quando qualcosa non va, ma osservare, ascoltare, prevenire quando è possibile, intervenire in modo proattivo per aiutare i genitori a trovare, insieme al loro bambino, il modo migliore per affrontare ciò che incontreranno.

Pensò che forse era questo che avrebbe voluto dire a uno studente che sceglie di fare il mestiere del pediatra. Non che avrebbe salvato tutti. Non che avrebbe cambiato il mondo. Non che avrebbe sempre trovato la risposta giusta. Avrebbe incontrato bambini che sarebbero guariti e bambini e famiglie con bisogni speciali. Famiglie riconoscenti e famiglie arrabbiate. Giornate in cui sarebbe uscito dal lavoro convinto di aver fatto bene e altre in cui avrebbe ripensato per ore a una decisione. Avrebbe avuto poco tempo e molte responsabilità. Ma avrebbe avuto anche un privilegio raro. Guardare crescere qualcuno e accompagnarlo. E provare, nel limite delle proprie possibilità, a fare in modo che quella crescita avvenisse nelle condizioni migliori possibili, soprattutto in presenza di difficoltà. Conservando, in senso propositivo e non polemico, la dignità di “indignarsi” di fronte alle ingiustizie nel mondo che “distruggono” l’infanzia, riaffermando la centralità della salute dei bambini come difesa del futuro della comunità e della qualità della nostra società.

Rimise la macchinina su una mensola. Non era un ricordo da conservare. Era un promemoria. La strada non era mai stata già tracciata. Bisognava continuare a costruirla.

Domani avrebbe avuto un’altra giornata di lavoro. Avrebbe visto altri bambini, ascoltato altre domande, trovato delle risposte e incontrato alcuni dubbi. Avrebbe portato ancora una volta a casa qualche situazione non risolta. E forse, fare il pediatra, era proprio questo: continuare a imparare, mentre si accompagnava qualcun altro a crescere nel modo migliore possibile.

Indirizzo per corrispondenza:
Federico Marchetti
federico.marchetti@auslromagna.it